

Gian Paolo Borghi - Renzo Zagnoni

LA LEGGENDA DI SAN PELLEGRINO PUBBLICATA
NEL 1894 DA GASPARE UNGARELLI

[Già pubblicato in "Nuèter noialtri - Storia, tradizione e ambiente dell'alta valle del Reno bolognese e pistoiese", a. XXXIII, n. 65 (giugno 2007), pp. 42-44.
© Gruppo di studi alta valle del Reno
Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - www.alpesappenninae.it]

Il noto folklorista e storico bolognese Gaspare Ungarelli scompariva nel 1938. Per ricordare questo significativo, prossimo settantesimo anniversario il nostro gruppo di studi, in collaborazione con il Centro Etnografico Ferrarese, sta procedendo alla ricerca e allo spoglio degli inediti e dei contributi (noti e meno noti, alcuni di difficile reperibilità) che l'illustre studioso dedicò all'Appennino bolognese, anche per valutare la possibilità di realizzazione di una o più specifiche pubblicazioni.

Nato nel 1852, Gaspare Ungarelli fu autore di un numero rilevante di contributi scientifici, tra i quali ci limiteremo a citare *Le vecchie danze italiane ancora in uso nella provincia di Bologna* (Roma, Forzani & C., 1894), un *Vocabolario del dialetto bolognese* (Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1901) e *Costumanze e tradizioni del popolo bolognese* (con Oreste Trebbi, Bologna, Zanichelli, 1932)¹.

Oreste Trebbi curò una nota bio-bibliografica dell'autore, a suo tempo pubblicata sulla rivista "L'Archiginnasio", in cui si legge tra l'altro:

L'Ungarelli vanta riconosciute benemeritenze, giacché nei campi del folclore, della dialettologia e della storia cittadina, egli seppe affermarsi studioso e indagatore diligente e perspicace, effettuando le sue attente ricerche su terreni ancora inesplorati e mettendo in luce materiali di prima mano e di particolare importanza².

Precisò sempre altrettanto opportunamente il Trebbi:

Allo studio delle tradizioni popolari, che ebbe sempre fra noi scarsissimi cultori, Gaspare Ungarelli diede notevole impulso e, nell'ambito della città e del Comune di Bologna, in quello di Praduro e Sasso (ora Sasso Marconi), e delle valli del Savena e del Reno, compì le sue sagaci e proficue investigazioni³.

In questa prima occasione proporremo ai lettori una versione della leggenda di San Pellegrino dell'Alpe, con brevi riferimenti ai relativi pellegrinaggi tradizionali. Nel 1894 l'Ungarelli la propose sulle pagine della "Rivista delle Tradizioni Popolari"⁴, in una rubrica denominata *Miscellanea*. La ripubblichiamo integralmente rimandando in nota a precisazioni e aggiornamenti bibliografici:

San Pellegrino è un Santo non riconosciuto dalla Chiesa, e non registrato in alcun calendario, come il suo indivisibile compagno San Bianco, seppellitogli accanto nel medesimo santuario. Ma racconta la tradizione che San Pellegrino fosse figlio del Re di Scozia, venisse in Italia per visitarvi le chiese e i santuari, e capitato finalmente sull'Alpe di Castiglione vi si facesse romito e vi morisse nell'età di 93 anni insieme al suo amico Bianco, che solito ad imitarlo in tutto volle seguirlo anche nella tomba. Da ciò il detto bolognese *Aeser cm'è San Bianc e San Pellgren*, cioè sempre insieme, anche dopo la morte. Raccontasi anche che vivente San Pellegrino non si cibasse che di lupini, del quale cibo peraltro parrebbe che non fosse troppo contento, se è vero quest'altro detto toscano *Fare come San Pellegrino, il quale si lamentava di mangiare lupini, e un giorno, voltatosi indietro, vide San Bianco che raccattava i gusci*. A poca distanza dalla chiesa v'è poi una cavità quasi rotonda del diametro di 10 metri circa, detta dalla sua forma Giro, la quale si vede riempita d'acqua in inverno ed asciutta il rimanente dell'anno. Solito il Santo, a detta dei paesani, di recarsi in questo luogo per fare orazione, s'era messo il diavolo a fargli ogni sorta di tentazioni per distrarlo. Tenne duro il Santo, finché il diavolo una volta arrabbiato gli dette un ceffone tale da farlo rigirare su se stesso e obbligarlo a camminare tre volte intorno al Giro per non cadere. In memoria di ciò, molti devoti che si recano qui in pellegrinaggio nel mese di agosto, passando dinanzi al Giro vi gettano dentro un sasso per riempirlo, oppure, per implorare qualche grazia dal Santo, si trascinano tre volte ginocchioni sulla

nuda terra intorno ad esso, fermandosi solo di tanto in tanto per dire certe loro giaculatorie e fare con una pietra delle croci per terra. Se finalmente dai qualche soldo ai fanciulli del luogo, ti fanno vedere come il Santo girasse a guisa d'un mulinello, quando il diavolo gli dette il ceffone⁵.

Gaspere Ungarelli riprese la narrazione leggendaria in un suo successivo saggio, *Le sagre ed i pellegrinaggi devoti nella montagna bolognese*, pubblicato nel numero 12 (1930) del periodico "Il Comune di Bologna". In esso approfondì pure il tema dei pellegrinaggi tradizionali, anche in questo caso, descritti in un'ottica etnografica, se non etnostorica:

l'usanza di tali pellegrinaggi si è mantenuta specialmente presso le famiglie de' campagnoli, le quali tratte dalla fama del santuario, nel mese di agosto, a piedi, attraverso montagne e montagne, oppure sopra tanti barocchi sopraccarichi di donne e fanciulli, recitando rosari e preghiere, compiono il viaggio in uno o più giorni, arrivando verso la cima trafelati⁶.

Risultante dell'osservazione diretta (oppure attraverso testimoni o corrispondenti) fu anche la raccolta della strofetta-giaculatoria, un tempo recitata dai pellegrini per sottolineare difficoltà e disagi dell'itinerario:

San Pellegrin dell'Alpe
scendete un po' più giù
abbiam rotto le scarpe
non ne possiamo più⁷.

Un'ancora aggiornata descrizione dei pellegrinaggi e la medesima strofetta⁸, che si dice "prodotta" dal *bernesco spirito del popolo*, troveranno infine collocazione (prive tuttavia della leggenda) nella già citata opera *Costumanze e tradizioni del popolo bolognese*⁹.

Note

- ¹ Si vedano anche le schede bibliografiche, di F. Foresti, in R. Leydi e T. Magrini (a cura di), *Guida allo studio della cultura del mondo popolare in Emilia e in Romagna (I). I canti e la musica strumentale*, Bologna, 1982, pp. 173-177.
- ² Cfr. O. Trebbi, *Gaspere Ungarelli*, estratto da "L'Archiginnasio", a. XXXIII, 1-3 (1938), p.3.
- ³ *Ibidem*.
- ⁴ Si trattava della già citata casa Forzani, che la editò dal 1893 al 1895. Cfr., a questo proposito *l'Indice delle riviste e dei periodici*, in R. Leydi e T. Magrini (a cura di), *Guida allo studio*, cit., p. 298.
- ⁵ *La leggenda di San Pellegrino*, a. II, fasc. III, 1894, p. 185. Per ulteriori notizie, anche di ordine bibliografico, si vedano: G.P. Borghi-R. Zagnoni, *Dal bolognese a San Pellegrino. Aspetti della devozione dalla valle del Reno bolognese a San Pellegrino dell'Alpe: culto, pellegrinaggi, reminiscenze folcloriche*, in "Le Apuane", a. III, 6 (1983), pp. 69-95; Id.-Id., *Pellegrinaggi tradizionali dal bolognese al santuario di San Pellegrino dell'Alpe: aspetti etnoantropologici*, in AA.VV., *La Garfagnana. Storia, cultura, arte. Atti del Convegno tenuto a Castelnuovo Garfagnana il 12-13 settembre 1992*, Modena, 1993, pp. 265-290. Per aspetti legati alla leggenda in territorio pistoiese si veda G.P. Borghi, *San Pellegrino al Cassero: documenti di cultura popolare*, in F. Boschi-M. Tasi e R. Zagnoni (a cura di), *San Pellegrino al Cassero. Storia e tradizioni. Relazioni tenute a San Pellegrino nel mese di agosto 1996*, Porretta Terme, 1997, pp. 37-39 ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana". 6).
- ⁶ G. Ungarelli, *Le sagre*, cit., pp. 16-17.
- ⁷ *Ivi*, p. 17. Analogo testo è pubblicato pure in S. Taruffi, *La valle del Randaragna nell'alto Reno bolognese dal medioevo ad oggi*, Bologna, 1970, p. 65. Una variante lizzanese della medesima strofetta (*S. Pellegrin dell'Alpe/venite un po' più giù/che sono molto stanco/e non ne posso più*) è in R. Bartoloni, *C'era una volta l'inverno*, in "La Mùsola", 45 (1989), p. 98.
- ⁸ Vi risulta modificato il nome della località, probabilmente a causa di un refuso tipografico, che ne impedisce l'assonanza con il terzo verso: *San Pellegrin dell'Alpi*, in luogo di *San Pellegrin dell'Alpe*.
- ⁹ *Ivi*, p. 132.